

## **L'archivio notarile o pubblico di Piacenza: alcuni fatti e personaggi del secolo XIX**

di Gian Paolo Bulla

Cercando di mettere ordine ad alcuni pacchi di carte sciolte conservati nell'Archivio di Stato, alcuni dei quali, vista la brutale etichetta annotata sul piatto di chiusura, «da scartare», messi da parte per la distruzione e accidentalmente tramandati, sono incappato in un interessante fascicoletto ascritto all'anno 1876<sup>1</sup>; interessante, meglio sottolinearlo, eminentemente per un archivista. Ai pacchi fu dato il titolo di «Carte Zovanoli» e così li denominiamo tuttora fino a prova contraria; in effetti gli Zovanoli in parte c'entrano, ma gli atti riguardano anche molti altri personaggi, notai innanzitutto, che nell'Ottocento ebbero piazza a Piacenza e in Val Tidone (Pianello, Borgonovo, Castel San Giovanni, ecc.). Fra essi spicca Gaetano Prati a cui senz'altro questo fascicolo, come molti altri, è legato tanto che in una prima sommaria schedatura ho indicato la presenza di «Carte Gaetano Prati»; si trovano pure carte di altri notai (Paolo Larfeu, Giovanni Tammi, Paolo Schiappacasse, ecc.) e di alcune famiglie (Radini Tedeschi, Landi, Cavalli, Nicelli, ecc.) in un complesso documentario assolutamente disordinato, di difficile interpretazione circa la provenienza e l'accumulazione. Il fondo Zovanoli in verità non esiste se non per la scritta «Zovanoli» annotata su alcuni pacchi simile a quella («da scartare») presente su altri. Se non v'è la certezza che tutti i pacchi abbiano la stessa origine qualche indizio potrebbe far supporre di sì<sup>2</sup>.

### *L'archivio pubblico - notarile*

Dopo la secolare esperienza dei notai dotati nel Medioevo di pubblica fede, attestata dall'imperatore e dai suoi rappresentanti e via a via riconosciuta e fatta propria da vescovi, comuni e principi, si sentì l'esigenza di istituire «appositi archivi destinati a conservare i protocolli notarili»<sup>3</sup> ovvero le filze e i volumi che raccolgono le minute (le imbreviature) redatte dai notai; ciò per motivi di tutela dei diritti e di prova dei fatti a cui si aggiunse la possibilità di farne leva fiscale. Si incrinò così in parte lo strapotere di una delle corporazioni più solide e potenti: il collegio dei notai che in sostanza si autoregolava attraverso i propri statuti. Secondo Nasalli Rocca «nel secolo XIV, i Notai – collegiati e non collegiati – assommavano ad alcune centinaia, circa 400 su una popolazione che si può ritenere si aggirasse sui 200mila abitanti»<sup>4</sup> e «i Consiglieri erano ben 160 ma rapidamente diminuiscono a 60»<sup>5</sup> a causa della crisi degli affari e alle diminuite necessità delle prestazioni di tale professione. In quel secolo la sede del Collegio piacentino era probabilmente nella Piazza Grande (poi de' Cavalli) mentre la chiesa di riferimento era quella di S. Protaso, in quell'epoca sottoposta alla Cattedrale, che sorgeva sull'area dell'attuale Terzo Lotto.

L'archivio notarile fu istituito da Ranuccio II Farnese nel 1678 e si insediò il 1° luglio 1679, assunse la denominazione di «archivio pubblico» e fu disciplinato da un regolamento stringente. All'inizio l'organico era composto, in ciascuna città, da quattro conservatori di nomina ducale, affiancati da quattro notai pubblici fra i quali designare due archivisti e due coadiutori, da quattro scrittori, da un portiere<sup>6</sup>. Prima di Ranuccio, oltre un secolo prima, ci aveva provato inutilmente il legato pontificio cardinale Giovanni Salviati. Il Farnese, per l'impulso di Pier Francesco Passerini presidente del Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia, sancì il passaggio allo Stato delle scritture dei notai cessati; non solo, gli Archivi Pubblici fino alla creazione degli Uffici del Registro o di Notulazione funzionarono in alcuni Stati, ad esempio nel Regno sabauda<sup>7</sup>, nel XVI-XVIII anche da Tappe di insinuazione per registrare e conservare gli atti pubblici e sporadicamente quelli privati. Ranuccio istituì archivi nei due stati, uno a Parma e uno a Piacenza; quest'ultimo ebbe competenza anche sui territori di Cortemaggiore, Fiorenzuola d'Arda, Monticelli d'Ongina, Castelvetro Piacentino e Villanova dello Stato di Busseto che avevano conservato fino ad allora giurisdizione separata. Oltre agli atti notarili vi affluivano, per disposizioni successive, gli atti civili giudiziari (sentenze ed atti di volontaria giurisdizione). Durante l'età napoleonica l'archivio pubblico continuò la sua attività sotto la denominazione di archivio notarile generale, con giurisdizione coincidente con quella della sottoprefettura. Nuovamente disciplinato con la Restaurazione divenne, dopo l'Unità, archivio distrettuale e così si è mantenuto fino ad oggi.

In definitiva, qual è il compito precipuo dell'Archivio Notarile? Quando i notai cessano definitivamente dall'esercizio ovvero si trasferiscono in una sede di altro distretto notarile, gli atti, i repertori ed i registri vengono depositati nell'archivio notarile del distretto ove gli stessi avevano esercitato. Negli archivi notarili sono altresì conservate le copie degli atti pubblici e delle scritture private autenticati e gli atti privati originali, trasmessi dagli uffici del registro decorsi dieci anni dalla registrazione. Inoltre, secondo l'invalsa legge archivistica italiana, «gli archivi notarili versano gli atti notarili ricevuti dai notai che cessarono l'esercizio professionale anteriormente all'ultimo centennio»<sup>8</sup> agli Archivi di Stato.

### *Il notaio Gaetano Prati e il nuovo archivio notarile distrettuale*

Torniamo all'anno 1876 e al nostro occasionale fascicoletto; cosa contiene? Abbiamo due bifogli uno dei quali funge da camicia e sette tra fogli e foglietti; due fogli sono delle carte intestate, rispettivamente alla Guardia Nazionale (Compagnia) del Comune di Pianello e al Consiglio Notarile del Distretto di Piacenza; un altro è un avviso della Pretura di Piacenza protocollato ma tutto manoscritto; eccetto quest'ultimo tutte le carte contengono appunti di Gaetano Prati o schemi a lui serviti nei suoi uffici. Accanto a un foglio di appunti inerenti la sua professione, uguali ai tantissimi di Prati presenti nel fondo miscelaneo che etichettiamo «Zovanoli», le altre minute sono legate all'Archivio Pubblico e al Collegio Notarile alle prese con l'introduzione della nuova legge sul notariato del 25 luglio 1875, n. 2786, in vigore dal 1° gennaio successivo<sup>9</sup>. Le nuove disposizioni stabilirono che ogni distretto giudiziario sede di Tribunale doveva avere un Collegio di notai, un Consiglio Notarile per il controllo della professione, un Archivio Notarile (Distrettuale) e che gli archivi notarili che non rientravano in questa dislocazione potevano mantenersi esclusivamente a spese dei Comuni. Si desume che il Prati, ad esempio, convocato per la riunione del Consiglio Notarile del Distretto di Piacenza del 19 giugno dal Presidente (Paolo?) Guglieri, vi appartenesse. Nelle altre carte il notaio annota delle considerazioni sul ruolo del Collegio di cui fa parte e dell'Archivio Notarile<sup>10</sup>. In un bifoglio vi è la traccia di un discorso nel quale, dando conto dell'imminente entrata in vigore della legge del 1875, Prati constata che nella provincia di Piacenza «esistono solo due archivi, l'uno esclusivamente comunale a carico del Comune»<sup>11</sup> (di Piacenza) e l'altro pubblico, creato due secoli prima da Ranuccio II Farnese, «mantenuto specialmente coi proventi degli atti Notarili della Provincia, denominato Governativo per essere sotto la dipendenza e vigilanza del Governo»<sup>12</sup>. Prati ne descrive, con una punta d'orgoglio, il patrimonio documentario:

«Il Decreto di quel Principe ebbe subito il primo suo effetto di depositar nel medesimo parecchie pergamene, 3.000 codici del Medio Evo di età remota ed utilissimi per rintracciar le origini di molte istituzioni, a chiarire diritti di possesso controversi, a stabilire confini, a determinare i diritti sulle antiche derivazioni delle acque, a trovar l'origine di famiglie e a trarne la genealogia. In questi codici leggonsi, e con essi si conservano antiche deliberazioni del Comune, statuti di corporazioni, lettere di Principi, Diplomi, Bolle Pontificie, atti tutti di natura notarile perché uniti come parte integrante di atti ricevuti da Notaj; poi atti di cancellieri camerati, d'Infeudazioni, di collazioni, di concessioni di ministri ed altri. A questi documenti seguono tutti gli atti notarili dal secolo XV al presente ricevuti da 3.710 Notaj, e distinti in n. 51.811 volumi o protocolli, ed in n. di 3.626.770 atti notarili originali, oltre le copie autenticate dei medesimi depositate in n. ... Nello stesso Archivio poi sono conservate (in forza del Regolamento primitivo) 300 pacchi o filze di scritture private, ma di tal indole, che non potrebbero disgregarsi dagli atti notarili costituendo un patrimonio analogo al medesimo archivio. Fra queste filze sono pure molti testamenti, che in caso di urgente pericolo di vita, erano ricevuti da Parrochi, sono infine depositate nel medesimo fino nei primi tempi di sua istituzione e conservate altre scritture distinte in 164 filze, contenenti mandati, testamenti, alienazioni ed altre contrattazioni stipulate da Piacentini fuori di Patria, o da forestieri abitanti in Piacenza, li quali è da desiderare che restino pure nell'archivio, perciocché se non hanno natura notaresca, ne hanno però la indole»<sup>13</sup>.

Insomma Prati descrive quel che doveva essere l'archivio storico della Comunità di Piacenza, diverso e separato dagli archivi governativi ducali che ormai erano tutti concentrati a Parma e dall'archivio del comune moderno, la *mairie* istituita dai Francesi nel 1806. Riferisce di atti notarili

dal secolo XV, tuttavia Piacenza conserva protocolli notarili dalla fine del Duecento poiché essi, secondo modalità alterne, venivano affidati per la conservazione agli uffici della Comunità; può essere che ciò che Prati definisce «parecchie pergamene, 3.000 codici del Medio Evo» siano in realtà, in tutto o in parte, i protocolli del XIV secolo, e in qualche caso del XIII, a noi pervenuti.

Il tenore del suo intervento è quello di far riconoscere all'Archivio Pubblico di Piacenza il carattere di Archivio Notarile come inteso nelle nuove disposizioni legislative, per la sua natura e per la sua collocazione – in palazzo invero di proprietà comunale<sup>14</sup> - in «contrada che dall'Archivio trae il nome»<sup>15</sup>, non «nel centro della città ma però non tanto eccentrico da renderlo incomodo ai consultori degli atti. D'altronde per ragioni d'incendi e specialmente di moti popolari, è sempre prudente consiglio, che gli Archivi sian lontani dai centri più popolosi». A difesa poi della situazione data egli fa delle considerazioni di natura strettamente “archivistica”, nel considerare «quanti costi e quante cure si vogliano a trasportare enorme quantità di documenti onde non ne conseguano o intermittenze di cronologia, o in genere sia turbato l'ordine, elemento precipuo d'un archivio». E si esprime anche sulla sicurezza: «lo stesso Fabbricato è poi anche isolato da tre lati, e si potrebbe isolare anche dall'altro verso levante acquistando con non molta spesa una piccola casetta di ragione di uno Schiavi»; nondimeno «le sale in sui sono disposti i documenti sono abbastanza ariose ed illuminate, e di presente sufficienti a capire anche quelli che per varii anni vi avessero a depositarvi» E «quando poi si averasse il trasporto nel Tribunale ... degli atti dello stato civile e giudiziarij» si recupererebbe altro spazio «per gli atti notarili che man mano entrassero». Un ultimo argomento addotto «per cui conservare l'archivio nel palazzo attuale è la disposizione dei locali, che in ogni bisogna permette una comoda ampliamento nella sua parte migliore verso il mezzodì ... senza demolire o disturbare in qualche maniera i locali ove attualmente sono le scritture, ed in più riprese rendendo per tal modo meno gravosa la spesa alle scarse entrate del nuovo Collegio Notarile, il quale se si dovesse esportare in altra località l'archivio dovrebbe con gran spesa provvedere anche una grave parte di scaffali in sostituzione di quelli affissi nel muro e, in mal stato per vetustà a nulla più servirebbero se si dovessero smuovere». Ecco, un'altra ragione capitale è legata proprio agli oneri che «assumendo la direzione e gestione dell'Archivio» potrebbero ricadere d'ora in poi sul Collegio Notarile, a cominciare dalle spese che «dovrà sostenere nei primi giorni di sua attuazione per provvedere quanto in virtù della nuova legge potrà bisognargli di registri, stampe, avvisi».

A fronte della richiesta fatta al Consiglio dalla Regia Corte «di trovar modo di pareggiare, l'entrata colla spesa»<sup>16</sup> Prati afferma che volendo mantenere un'attività regolare non è possibile modificare la pianta organica proposta dal Collegio Notarile né lo stipendio degli impiegati che «per le condizioni economiche dei tempi può dirsi appena sufficiente»<sup>17</sup>. Infatti «la rendita del Nostro Archivio come oggi è impiantato e diretto non è sufficiente»<sup>18</sup> a sostenerne le spese, comprese quelle del personale. In effetti nel fascicolo trovasi uno specchietto dal titolo «Archivio = Entrata e Spesa 1876»<sup>19</sup> in cui sono indicati la somma esatta nell'anno per «Tasse notai» e altri diritti, pari a £ 5.531,19, a fronte di £ 5.771,28 di stipendi agli impiegati e di £ 104,96 di spese d'ufficio. Il passivo dunque è di £ 345,05 a cui s'aggiungono «somme che dovrebbero essere in denaro in Cassa Archivio» ovvero £ 2.077,48. In sintesi la «deficienza di cassa» è pari a £ 2.422,53 e la somma finora spedita dal Governo per gli stipendi è di £ 949,29; non è dato sapersi in che modo sono stati reperite le quote mancanti. Tale è la situazione contabile nel 1876, l'anno in cui entrò in vigore il nuovo ordinamento. Ma negli anni precedenti? Non volendo addentrarci in una disamina completa ci limitiamo a una semplice ricognizione a campione: nel 1862 il bilancio fu di £ 3.708,84, nel 1863 di £ 3.926,04, nel 1866 e nel 1867 si scese a £ 1.614,02 e a £ 1.736, 84, nel 1868 si risalì a £ 3.005,19<sup>20</sup>.

#### *L'Archivio nel 1876: organigramma e stipendi*

Molto interessante è il cedolone, una bozza sembrerebbe, che riporta gli impiegati in servizio, la loro qualifica e il loro stipendio annuo<sup>21</sup>. Ciò permette di riconoscere personaggi che, a latere o dopo il loro incarico nell'Archivio Notarile di Piacenza, hanno lasciato tracce nella cultura e

nell'erudizione locali. Il quadro comprende: Antonio Bonora, archivista capo; Filippo Naldi, vice archivista; Ferdinando Pini, coadiutore; Giovanni Crescio, commesso; Domenico Cometti, portiere. Compare anche il commesso Giuseppe Della Cella che però risulta depennato quasi non dovesse in realtà figurare.

Alcuni di questi compirono studi e ricerche di natura storico-archivistica contando sicuramente sulla documentazione con cui avevano a che fare ogni giorno, quella che sommariamente il notaio Prati descrive, e sulla conoscenza di quella che vi era semmai nell'archivio comunale. Antonio Bonora (1818-1894) si distinse come uno dei maggiori storiografi medievisti piacentini, collaborò col fratello Giuseppe, bibliotecario e direttore della Passerini Landi dal 1858 al 1865, all'edizione di fonti diplomatiche<sup>22</sup>. Poi, curiosamente, ci soffermiamo sui commessi poiché abbiamo lasciti della loro attività documentaria: Giovanni Crescio, che fu un autentico archivista professionale, lavorò su numerosi archivi di famiglia e comunitari di cui compilò inventari in parte ancora utilizzati, fra cui Salvatico, Nicelli di Montechino, Nicelli di Guardamiglio, Acque della Trebbia (Rivo Parente). Il fratello Prospero fu un noto giornalista e diresse per 40 anni il settimanale d'ispirazione democratica «Il Piccolo». A Crescio, assieme a Leopoldo Cerri e Vincenzo Pancotti, è intitolato un fondo miscelaneo conservato nell'Archivio di Stato di Piacenza<sup>23</sup>, costituito secondo l'inveterata e pernicioso abitudine di estrarre i documenti dalle loro serie originali e di ridistribuirli a piacimento. Giuseppe Della Cella (1852-1928) fece molti studi e pubblicò spesso sul Bollettino Storico Piacentino e su altre testate locali; ebbe due fratelli che fecero una brillante carriera pubblica: Ferdinando a lungo sindaco del Comune di S. Antonio a Trebbia e Gustavo sindaco di Piacenza e altro<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda il cedolone si tratta di una tabella, non definitiva sembrerebbe, per le quietanze dei percettori dello stipendio mensile<sup>25</sup>. Le somme annue spettanti a ciascuno non sono certe, essendoci per alcuni una doppia annotazione. Se invece prendiamo in considerazione le rate lorde mensili abbiamo questi corrispettivi: a Bonora £ 183,33, a Naldi £ 108,33, a Pini £ 83,33, a Crescio £ 50, a Della Cella £ 41,66, a Cometti £ 58,33. Il totale è di £ 524,98 che, moltiplicato per 12, ci dà il risultato di £ 6.300 che in effetti è uno dei due totali riportati nella colonna relativa agli assegni annuali<sup>26</sup>. Questa colonna però è controversa, le somme annue individuali sono ritoccate quasi si volesse modificare o riequilibrare gli stipendi degli impiegati altrimenti significativamente distanti fra loro; tuttavia a questo punto si potrebbero fare solo delle illazioni.

Visto che abbiamo sotto gli occhi il reddito di alcuni impiegati pubblici viene da chiedersi quale consistenza abbia, rapportato a quelli contemporanei; la stessa cosa si potrebbe dire in merito alle entrate dello stesso Archivio Notarile. La lira italiana (del Regno d'Italia) fu introdotta nel 1861 ma, in sostanza, ha le sue basi nella riforma francese che nel 1809 inserì nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla la lira nuova (o Franco) di 100 centesimi. Maria Luigia col decreto del 27 dicembre 1829 abolì le lire di Parma e di Piacenza<sup>27</sup> e ufficializzò l'adozione della nuova lira; tuttavia perdurò l'abitudine di suddividerla in 20 soldi di 12 denari. Fino al 1860 nella Penisola circolavano 5 o 6 monete dei regni pre-unitari; con il processo unitario la base del sistema monetario nazionale divenne la lira piemontese, che in pratica già equivaleva alla lira dei Ducati di Parma e Piacenza. Essa prima si trasformò nella nuova lira piemontese estesa a tutti e poi nella Lira italiana; una di esse corrispondeva più o meno a 6.850 lire e a 3,54 euro del 1999. Fra il 1861 e il 1880 il valore della lira italiana nei confronti delle principali valute rimase pressoché stabile e si può affermare che nello stesso periodo la lira si svalutò del 10% circa. Se utilizziamo una tabella di rivalutazione della lira dal 1861 al 2000<sup>28</sup> si può supporre che uno stipendio annuo lordo di £ 1.000 del 1876 corrispondesse nel 2000 a £ 6.043.226,9, pari 3.121 euro. Un importo esiguo o discreto o apprezzabile? Non siamo in grado di dare un giudizio incontrovertibile, pur considerando che il tenore di vita e i prezzi erano senz'altro diversi, forse inconfondibili, in rapporto ai nostri.

#### *Conservatore e notai: atti in causa*

Abbiamo l'organigramma dell'Archivio del 1876 e sappiamo che il Conservatore del tempo fu Antonio Bonora. E prima di lui? Chi traghettò, probabilmente, l'ufficio dal governo ducale a quello

italiano? Cercando sbrigativamente informazioni nella documentazione antecedente si riscontra nel 1863 la presenza dell'Archivista Cesare Coppellotti ingaggiato in una causa contro alcuni notai<sup>29</sup>. Coppellotti chiude la carriera firmando una chiusura contabile al primo trimestre 1874 e collocandosi a riposo il 1° aprile; può darsi che fu alla testa dell'Ufficio dal 1848, l'anno della Prima Guerra d'Indipendenza, poiché sottoscrive e inoltra il 30 aprile 1850 i rendiconti dei due anni precedenti. Il 16 ottobre 1847 è Pietro Cravari a firmare i conti, protagonista di una lunghissima carriera giacché nei documenti è presente fin dal 1787! Invece quando Coppellotti smette gli subentra il Vice-archivista Antonio Bonora, colui che troviamo a capo dell'Archivio nel 1876. Tuttavia, anche il contenuto della causa anzidetta è di per sé interessante, dimostrando l'attrito, non inedito, fra l'Archivio governativo, che fungeva in qualche modo da esattore, e la categoria dei notai: gli accusati da Coppellotti erano ritenuti debitori verso il Pubblico Archivio per non aver corrisposto la somma di 25 centesimi per il deposito degli atti<sup>30</sup>. Il fatto dovette assumere all'epoca una certa rilevanza, anche nazionale, poiché si trattò di confutare l'imposizione di una tassa giudicandola ormai infondata. Dopo una prima sentenza favorevole all'archivista emessa dal Vice-Giudice del Mandamento Sud di Piacenza<sup>31</sup>, due successive modificano il giudizio. La prima, del Giudice dello stesso Mandamento (Giudicatura), addirittura dà ragione ai notai e condanna il povero Coppellotti a pagare le spese del giudizio; successivamente il Tribunale del Circondario di Piacenza la modifica in parte riconoscendo che l'archivista non aveva il potere di emettere una coattiva (ingiunzione) a carico dei notai poiché tale potere spetta all'Amministrazione del Registro che può procedere contro gli omessi pagamenti mentre l'archivista deve limitarsi alla denuncia dell'infrazione. Di tale conclusione non è contento il Favari che sul Corriere Piacentino denuncia le pressioni a suo avviso esercitate dai massimi vertici dei Ministeri di Grazia e Giustizia e delle Finanze contro le prerogative dei notai raggruppati nella loro Camera (o Collegio). Secondo lui i 25 centesimi per deposito di copia degli atti non sono dovuti: «se la legge non è più, se le copie non più si depositano, se non v'ha più la comodità»<sup>32</sup> perché pagare? Nella sentenza del Giudice sono interessanti i richiami alle norme trascorse e presenti sulla registrazione degli atti presso gli uffici del Registro o Notulazione e presso gli Archivi Pubblici o Notarili: coi Francesi in pratica si tolse ai notai l'obbligo di depositare copia di ogni atto, con conseguente riscossione di tassa, negli archivi notarili per privilegiare i nuovi uffici finanziari d'Insinuazione o Registro. Secondo il giudice stesso così facendo nemmeno le nuove leggi sulle tasse di registro del 1862<sup>33</sup> avevano ripristinato la prassi antica della trasmissione di copie dall'ufficio finanziario a quello notarile con conseguente pagamento dei 25 centesimi. Una simile interpretazione – un po' speciosa a dire il vero – poteva, va da sé, suscitare un vero e proprio vespaio per cui si può comprendere il tenore dell'ultima sentenza la quale affermava semplicemente che l'archivista Coppellotti non aveva facoltà di intimare il pagamento di tasse o diritti. A conferma dell'incolpevole zelo del suo funzionario lo stesso Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti qualche anno dopo dispone a suo favore il pagamento di 450 lire per le spese di giudizio da lui sostenute. In conclusione, la stessa nuova legislazione del 1875 sopra richiamata – a cui seguì il testo unico del 1879<sup>34</sup> - forse segnò il superamento di tali dissapori e perfino un rafforzamento del ruolo dei notai.

- <sup>1</sup> Archivio di Stato di Piacenza, (d'ora in poi ASPc), *Zvanoli*, b. 39, fasc. 1 (provvisorio). Il suo contenuto è spiegato più avanti.
- <sup>2</sup> Si potrebbe supporre che i numerosi documenti dei secoli XVIII-XIX relativi ad esponenti (Antonio, Ferrante, Ferdinando, Vincenzo, Dorotea, ecc.) della famiglia Zvanoli dovevano essere i documenti da tenere, a discapito di molti altri da eliminare.
- <sup>3</sup> M. Colotta e B. Eustacchi, *Introduzione*, in *La casa che dicono il palazzo di Via Nova*, Amministrazione autonoma archivi notarili, 1986, a p. 20.
- <sup>4</sup> E. Nasalli Rocca, *Recenti studi sul notariato*, in «Bollettino storico piacentino», LXVI, 1974/2-3, pp. 83-87, a p. 84.
- <sup>5</sup> *Ibid.*
- <sup>6</sup> «Regole e capitoli per l'eretione, e mantenimento degli Archivij pubblici delle Città di Piacenza e Parma», Parma, G. Rosati, 1678, in particolare il capitolo secondo degli «Ufficiali dell'Archivio». In ASPc, *Archivio notarile di Piacenza, Congregazione dell'archivio pubblico, Carteggio*, b. 1.
- <sup>7</sup> Ciò valse quindi per il Circondario di Bobbio.
- <sup>8</sup> D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 recante il Codice dei beni culturali e del paesaggio, articolo 41: «Obblighi di versamento agli Archivi di Stato dei documenti conservati dalle amministrazioni statali».
- <sup>9</sup> Ad essa faranno seguito il Testo Unico del 25/5/1879, n. 4900, e il Regolamento esecutivo del 23/11/1879, n. 5170.
- <sup>10</sup> Si serve perfino della carta intestata della Guardia Nazionale (il Capitano) del Comune di Pianello; forse il Prati ricopriva addirittura quella carica.
- <sup>11</sup> ASPc, *Zvanoli*, cit., bifolio cominciante con «Signori. La importanza sociale della Istituzione del notariato...».
- <sup>12</sup> *Ibid.*
- <sup>13</sup> *Ibid.*
- <sup>14</sup> Fu acquistato dalla Comunità nel 1674 dai monaci di S. Sisto che l'avevano ereditato dai Zanardi Landi di Pigazzano.
- <sup>15</sup> *Ibid.* Anche le successive citazioni fino a quella che inizia con «dovrà sostenere nei primi giorni...».
- <sup>16</sup> ASPc, *Zvanoli*, cit., foglietto cominciante con «Signori. La rendita del Nostro Archivio come in oggi...».
- <sup>17</sup> *Ibid.*
- <sup>18</sup> *Ibid.*
- <sup>19</sup> ASPc, *Zvanoli*, cit., foglietto con le citazioni fino a «deficienza di cassa...».
- <sup>20</sup> ASPc, *Archivio notarile di Piacenza, Congregazione dell'archivio pubblico, Atti di cancelleria e corrispondenza*, b. 5. Importi desunti dai rendiconti annuali delle riscossioni (tasse all'archivio) fatte dall'«Archivio pubblico notarile di Piacenza» e presentate all'«Ufficio dell'Insinuazione e Demanio» e pagate alla «Ricevitoria particolare del Tesoro di Piacenza». Vi era poi un'altra partita di riscossione, più esigua, quella «per conto dei notai dimissionari o degli eredi dei notai defunti» una parte della quale andava pure al fisco.
- <sup>21</sup> ASPc, *Zvanoli*, cit., bifolio dal titolo: «Archivio Notarile Distrettuale di Piacenza. Nota Nominativa dei titolari in servizio del suddetto Archivio ai quali sono dovuti nel mese di \*\*\* 1876 gli stipendi mediante quietanza dei medesimi».
- <sup>22</sup> *Chronica civitatis Placentiae. Johannis Agazzari et Antoni Francisci Villa*, a cura di Antonio Bonora, Parma, P. Fiacadori, 1862. [Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam pertinentia]
- <sup>23</sup> ASPc, *Carte e manoscritti di storici ed eruditi piacenti, Raccolta Cerri – Crescio - Pancotti del Collegio Morigi*, XVI-XX sec., bb. 24.
- <sup>24</sup> Nel 2005 la famiglia Bensi di Cadeo ha generosamente versato all'Archivio di Stato un cospicuo carteggio conservato in una casa di loro proprietà una volta appartenuta ai Della Cella: ASPc, *Della Cella*, sec. XVIII-XX con docc. dal 1565, pezzi 101.
- <sup>25</sup> ASPc, *Zvanoli*, cit.
- <sup>26</sup> *Ibid.* In base alle rate mensili (non c'era la tredicesima) la quota annua era di £ 2.200 per Bonora, £ 1.300 per Naldi, £ 1.000 per Pini, £ 600 per Crescio, £ 500 per Della Cella, £ 700 per Cometti.
- <sup>27</sup> Quest'ultima nei secoli precedenti aveva avuto un valore superiore di circa un quinto rispetto a quella di Parma.
- <sup>28</sup> Ad es. <http://www.puntafrattina.it/Varie/Rivalutaz.htm> che si basa su *Istat. Coefficienti di rivalutazione della lira in base all'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati*.
- <sup>29</sup> ASPc, *Archivio notarile di Piacenza, Congregazione dell'archivio pubblico, Atti di cancelleria e corrispondenza*, b. 2, fasc. 3.
- <sup>30</sup> *Ibid.*
- <sup>31</sup> Oltre a copie della seconda e della terza sentenza si trova menzione della prima negli articoli apparsi come supplementi del Corriere Piacentino di quell'anno a firma del notaio Francesco Favari, uno dei notai coinvolti nella causa. Gli altri sono Giuseppe e Ignazio Grandi, Lorenzo Andreoli, Carlo e Gaetano Bacciocchi.
- <sup>32</sup> *Ibid.*, Supplemento al n. 97 del Corriere Piacentino, 1863, Piacenza, tip. A. Del Majno.
- <sup>33</sup> Legge 21 aprile 1862 e Regio Decreto 4 maggio 1862.
- <sup>34</sup> Vedi nota n. 9.